

Patrizia Vicari

Il cambio della guardia
Il puntata

* * *

La donna dal completo di renna, mani in tasca, passo veloce, seguiva a distanza la ragazza, come se andasse per i fatti suoi.

L'uomo col vestito nero si guardava intorno senza darlo a vedere.

La ragazza avanzava spedita, a passo via via più deciso verso il posto che aveva scelto.

Dietro l'angolo i due balordi stavano arrotolando con mano esperta un po' di fumo.

Videro la ragazza e lei vide loro e provò l'istinto prepotente di cambiare strada e sottrarsi all'incontro, ma quella sera, con in mente, a guidarla, l'idea fissa che ormai pareva escludere tutte le altre, assecondare il proprio istinto di conservazione le pareva, quanto meno, fuori luogo.

Cosa avrebbe dovuto fare? Cercare di arrivare sana e salva alla spiaggia in cui si sarebbe tolta la vita?

Che si prendessero pure i suoi soldi, se miravano a quelli, pensò, proseguendo risoluta e che le togliessero il fastidio con una coltellata o come pareva a loro: e che fosse una soluzione rapida, per favore.

* * *

I due non ebbero bisogno di parlarsi per raggiungere la muta intesa di infastidire la ragazza. Cosa ne avrebbero cavato non era ancora chiaro, neppure a loro. Erano due sbandati, traevano piacere dalla violenza in genere; compivano il male senza il concorso del ragionamento, senza uno scopo vero che non fosse l'agire stesso: un gioco distorto, per due che non sono mai stati bambini.

La donna col vestito di renna allungò il passo e scomparve, inghiottita dal buio.

L'uomo in nero si fermò ad assaporare, per un momento, la calma della serata ma, prima ancora di vederli, sentì i pensieri dei due delinquenti di strada e si inquietò.

Erano come un alito fetido che attraversava la notte, appetandola di un odore nauseabondo e lui conosceva quell'odore.

Lo aveva respirato voluttuosamente nel suo palazzo sul Canal Grande. Era un odore che non cambiava mai, per quanto si cercasse di coprirlo con profumi costosi ed abiti firmati. Era uguale nei vicoli e nei salotti, nel fumo a buon mercato e nelle strisce di polvere bianca aspirate con banconote a doppio zero, nei jeans indossati per settimane e nelle lenzuola di seta cambiate ogni sera.

Anche il suono vuoto delle risate, che lo accompagnava, era lo stesso. Solo le sue ragioni erano state, forse, un poco più contorte.

L'uomo in nero si voltò verso il muro, che nascondeva i malintenzionati alla vista, e puntò il suo limpido sguardo azzurro verso il punto esatto del buio il cui avevano programmato di aggredire la ragazza.

Si concesse appena il tempo di sfiorare lo strappo sul vestito con la punta delle dita e poi si mosse in quella direzione, con la sua falcata da levriero.

Sotto la tesa del cappello il viso l'uomo in doppiopetto chiaro cambiò espressione. Vide l'altro avviarsi e il suo vestito nero confondersi, in lontananza, con le tenebre, quindi, senza alcuna indecisione, scagliò lontano da sé il mozzicone della sigaretta ancora accesa e si mosse, anche lui, verso il punto dove tutti parevano essersi dati, tacitamente, appuntamento.

* * *

La ragazza vi giunse per prima.

Si chiamava Giulia e, se si fosse curata un po', sarebbe anche stata carina: grandi occhi nocciola, capelli ondulati naturalmente alla maniera delle attrici degli anni cinquanta, fisico acerbo, d'adolescente. La preda ideale per due che non valgono niente.

Lo sgambetto fu così ben calibrato che Giulia si ritrovò a terra senza neppure sapere come ci fosse arrivata.

-Devi stare più attenta, Giulia ...- La voce roca di fumo le fece venire la pelle d'oca. Ora era pentita di non aver cercato scampo. Ogni vago proposito di morte temporaneamente fugato dall'urgenza concreta di difendere la sua vita, Giulia si portò la mano al collo per nascondere il ciondolo d'oro che, così inopportuno, aveva subito rivelato al ragazzo il suo nome.

Fu l'altro a porgerle la mano per aiutarla ad alzarsi e lei la prese con riluttanza temendo, a ragione, che quel gesto, dall'apparenza cortese, fosse la prima mossa di un gioco crudele.

La tirò su con uno strappo che bastò a sollevarla e a spingerla, quasi senza peso, nelle braccia del primo.

Era magro e sorrideva nervoso: il gregario tra i due, evidentemente.

-Vuoi ballare, Giulia?-

Cercò immediatamente gli occhi del leader, ansioso di leggervi la sua approvazione per la mediocre battuta e quello annuì il suo consenso, ma non si faceva illusioni: il piccoletto mordeva il freno, ormai, e si capiva che non era contento.

I furtarelli ai turisti e gli atti di vandalismo con cui ammazzavano il tempo in quella stagione fiacca, non erano più abbastanza, evidentemente.

Forse era bene lasciare ad Ettore la ragazzina piovuta dal cielo apposta per ravvivare la loro serata; che fosse lui a stabilire cosa, dove e per quanto tempo.

Rise nervosamente. Era teso e l'ultima birra doveva avergli confuso le idee, tanto che gli sembrò di vedere un'ombra muoversi nel buio e si voltò di scatto, per guardarsi alle spalle.

Nessuno.

Doveva stare più calmo.

Per darsi un contegno prese la borsa della ragazza e la capovoltse, in modo che tutto il contenuto si sparpiasse sul marciapiede.

Il portafoglio era un minuscolo contenitore di stoffa e Marco allungò la mano per prenderlo, senza troppe aspettative.

Ettore si teneva a debita distanza, rispettando ancora il loro codice, non scritto, di comportamento e limitandosi a bloccare i timidi tentativi di reazione della loro piccola vittima.

Poi Marco vide l'agenda, intuì che prometteva un divertimento assai più gustoso e lasciò cadere gli spiccioli di Giulia, per appropriarsi dei suoi segreti.

Lei si irrigidì. Era timida e riservata e al diario aveva affidato pensieri che non avrebbe osato rivelare a nessuno. C'era la cronaca degli eventi che l'avevano condotta a Venezia; c'erano i sentimenti che l'avevano spinta a cercare il suo amore perduto; c'era il modo in cui lui l'aveva usata senza riguardo e poi respinta, senza considerazione. C'erano nomi, luoghi, date, eventi e dettagli che la fecero avvampare di vergogna e di rabbia. C'era la sua lettera di addio.

Che quei due potessero avervi accesso la faceva sentire nuda e oltraggiata.

* * *

Silenziosa e veloce come un alito di brezza la donna comparve sulla scena e si fermò a qualche passo di distanza.

L'uomo in nero era già lì, la mano sul cuore: il suo sguardo indignato puntato sul terzetto non cambiò direzione mentre egli si rivolgeva alla nuova arrivata.

"Non è il tuo turno. Ora dovresti riposare."

"Resto. Potresti avere bisogno di me."

"No, sono solo due. E sono dei balordi. Se ci sarà bisogno, me la caverò."

"Non sono soli, però. Non hai visto, sul molo ...?"

L'uomo in nero mutò espressione. Il suo volto si fece estremamente contrariato e, in una frazione di secondo, si tolse il pesante cappotto e lo roteò nell'aria, mulinandolo come una clava.

Una folata di vento improvviso sollevò da terra un foglio di giornale in una nuvola di polvere e lo sbatté, con sorprendente precisione sulla faccia di Ettore, dando a Giulia modo di divincolarsi per un attimo e, all'uomo, il tempo di voltarsi verso la donna.

"Che cosa era?"

"Il loro protettore, credo. Uno che non ho mai visto".

* * *

L'uomo col cappello si avvicinava lento al gruppo.

Sembrava muoversi a fatica e strascicava un poco la gamba destra, più rigida rispetto all'altra.

"Dovreste lasciare stare i miei ragazzi" comunicò, laconico, quando fu presso di loro, ma nessuno parve apprezzare il suo intervento.

Ettore si pulì rapidamente gli occhi con la manica del giubbotto e tornò ad artigliare il polso di Giulia: -Dove credi di andare ragazzina?- La stava trascinando verso un punto ancor meno illuminato della strada e nel frattempo Marco raccoglieva da terra un mazzo di chiavi e, con un lancio ben assestato, mandava in frantumi l'unico lampione nel giro di parecchi metri.

-Centro!- esultò -Però ... che peccato ...! Ora non si può più leggere questo bel quadernino rosso. Chi ci dirà cosa ti piace?-

-Piacciono le stesse cose a tutte ...- intervenne Ettore con nuova sicurezza, stringendo le guance di Giulia tra le dita, fino a farle sporgere le labbra in fuori e forzandola alla penosa parodia di un bacio, al quale lei cercò disperatamente di sottrarsi, dibattendosi con tutte le sue forze.

La donna, ora pallidissima, rivolse uno sguardo impaziente all'uomo in nero, battendo, con rabbia, il tacco sul selciato, per esortarlo a intervenire.

Ma quello pareva indeciso sul da farsi, mentre, sotto il cappello, l'altro sorrideva compiaciuto, rabbrivendo un poco nel vestito leggero: come se fosse febbricitante.

Tutta la scena era avvolta da una caligine color latte, morbida e filamentosa, che nascondeva parte delle cose.

(Fine della seconda puntata – segue)